



N. 45
(SERIE QUINTA)

FEDE E SCIENZA

IL

B. TOMMASO MORE

E LO SCISMA D'INGHILTERRA

• PER IL

Conte GIUSEPPE GRABINSKI



ROMA
FEDERICO PUSTET

1906.



Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono quattro anni e si approssima ormai alla fine della sua **quinta** serie.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvadori, quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski sul B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico ecc. ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza — Studi apologetici per l'ora presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alla verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE QUINTA)

IL

B. TOMMASO MORE

E

LO SCISMA D'INGHILTERRA

PER IL

Conte GIUSEPPE GRABINSKI



ROMA

FEDERICO PUSTET

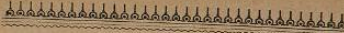
—
1906

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEVITI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOANNES CAPPITELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.




PREFAZIONE.

Una delle più belle figure della storia d'Inghilterra è certamente quella del Cancelliere di Enrico VIII, che finì sul patibolo per non aver voluto transigere con la propria coscienza secondando le turpi passioni di quello sciagurato sovrano. Tommaso More¹ fu un uomo di Stato onesto in un tempo in cui i ministri erano spesso corrotti e quasi sempre piaggiatori servili del principe. Egli non si vergognava di difendere la giustizia e la verità nel momento stesso in cui troppi altri verità e giustizia sacrificavano senza scrupoli all'ambizione e all'interesse, ed egli cadde vittima della sua rettitudine e della sua rigida onestà. Il suo esempio è nobilissimo e va citato anche oggi, poichè anche oggi non mancano coloro che, nella vita pubblica come nella privata, sacrificano il vero ed il bene a quello che adesso si chiama *opportunismo* e che non è altro che la scuola dell'egoismo e dell'*utilitarismo*.

Nello scrivere queste poche pagine sul Beato Tommaso More non pretendo certamente narrarne la vita. Mi basta di dare al lettore un concetto esatto del carattere, delle virtù e dell'ingegno di quest'uomo insigne e di spiegare per sommi capi le cause dello scisma d'Inghilterra del quale il More fu, col santo cardinale Fisher, la più illustre vittima.

¹ Dico *More* e non *Moro*, come si è detto per tanto tempo, perchè a me sembra doveroso il dare ai cognomi la loro legittima ortografia, anzichè latinizzarli o italianizzarli come si faceva in altri tempi.





I.

Gioventù e cultura di Tommaso More.

Tommaso More nacque a Londra il 7 febbraio 1478. Suo padre, rigido ed austero magistrato, volle che il proprio figlio fosse istruito e si abituasse ad una vita regolare ed aliena dal lusso e dai piaceri. Dal proprio genitore il More imparò anche a curare con scrupolosa esattezza l'adempimento dei doveri del cristiano e questa abitudine, contratta fino dall'infanzia nella casa paterna, egli non l'abbandonerà mai, neppure quando i doveri del proprio stato lo costringeranno a vivere a Corte, fra i grandi signori d'Inghilterra, vale a dire in un ambiente ove i piaceri e la vita spensierata sembravano fatti apposta per distrarre il pensiero dai grandi insegnamenti del Vangelo.

Come usava allora in Inghilterra, Tommaso More studiò il latino mentre era ancora fanciullo e si distinse tanto che il suo maestro Nicola Holt gli predisse un bell'avvenire.

Era in allora consuetudine, nel Regno Britannico, che i grandi dignitari della Chiesa prendessero al proprio servizio alcuni giovani di buone famiglie, che fungevano da paggi e finivano la loro educazione nei palazzi episcopali. Tommaso

More fu chiamato così a far parte della Corte del primate d'Inghilterra, Monsignor Morton, arcivescovo di Canterbury, che era in quel tempo Cancelliere d'Inghilterra e doveva presto ricevere il cappello cardinalizio.

A dire il vero il magistrato More, padre di Tommaso, non sarebbe stato molto proclive ad affidare il proprio figlio ad altre mani; ma egli fece un'eccezione pel Morton del quale altamente apprezzava e il valore e la virtù. Il cardinale Morton, secondo W. H. Hutton, uno dei biografi di Tommaso More, fu uno di quegli arcivescovi, che fecero dimenticare all'Inghilterra il diritto del primate di Canterbury ad essere *alterius orbis papa*. Devotissimo alla S. Sede, il Morton ebbe molta influenza e contribuì assai a rafforzare la fede dei propri concittadini nella cattolicità della Chiesa, la quale non potrebbe essere tale se non avesse un solo capo, che ne dirigesse le sorti e fosse il centro dell'unità cattolica. Educato a questa scuola, Tommaso More, se non sarà sempre zelante come il cardinale Morton nel sostenere le prerogative della Sede Apostolica, non di meno rimarrà irremovibile nel difendere i diritti del Papa contro i tentativi dei fautori dello scisma d'Inghilterra, e professerà apertamente il principio dell'unità della Chiesa e della necessità dell'unione delle nazioni cattoliche con Roma.

Animo eletto, Tommaso More non poteva non ricavare largo frutto dal proprio commercio con un uomo come il cardinale Morton. Sebbene fosse appena adolescente quando entrò a far parte della Corte dell'Arcivescovo di Canterbury, pure egli aveva l'ingegno troppo svegliato per non accor-

gersi di trovarsi a contatto con un uomo di grande merito. A quella scuola egli molto imparò e ne serbò gratitudine imperitura al suo illustre protettore. Quando egli, molti anni dopo, scrisse la sua celebre opera, intitolata: *Utopia*, non dimenticò il Morton, del quale ci lasciò un ritratto ove sono riassunte le nobili qualità del cardinale e vengono accennate le relazioni, che egli ebbe col- l'autore, allora giovane, dell'*Utopia*.

« Egli era, scrisse il More, egli era di media statura, e, benché fosse in età già avanzata, stava ancora drittissimo. Faceva piacere il guardare la sua figura, che ispirava ad un tempo il rispetto e l'affezione. La sua parola era facile e piacevole, la sua mente seria e grave.

« Egli si compiaceva spesso ad usare verso i propri inferiori di una certa asprezza di parola; ma questa asprezza era inoffensiva ed aveva per scopo di mettere in prova la prontezza della mente e l'ardito coraggio di ognuno. Gli piaceva che, senza impudenza però, si avesse l'ardire di tenergli fronte e lo spettacolo di una qualità, che così bene si armonizzava con la propria natura, era per lui cagione di molta gioia.

« La sua parola era eloquente, elegante e coraggiosa. Possedeva a fondo la scienza del giure, la sua memoria era perfetta e il suo buon umore (*humour*) incomparabile ».

Se il discepolo parla così del proprio maestro, il maestro non aveva minore ammirazione per l'ingegno e le sode qualità del giovane affidato alle sue cure, e se il cardinale Morton non ha scritto un libro ove figuri il ritratto del giovane More, è noto però che egli lo distinse fra i paggi

della propria Corte e andò superbo di averlo avuto presso di sé. Il cardinale Morton non poteva certamente prevedere che quel paggio sarebbe stato, in tempi nefasti, il suo successore alla Cancelleria d'Inghilterra, ma preannunziò che avrebbe fatto carriera e si tenne sicuro che dovunque la Provvidenza avesse portato Tommaso More, egli sarebbe stato un nobile servitore del proprio paese ed un figlio devoto della Chiesa di Cristo.

A quattordici anni, Tommaso More andò ad Oxford, ove fece gli studi di umanità e belle lettere. Oxford era fino da allora un centro importante di alta cultura. Le continue relazioni fra quella celebre università e quelle celeberrime d'Italia avevano non poco contribuito a farne come un faro luminoso i cui raggi fecondavano l'Inghilterra procacciandole una bella schiera di dotti, che propagavano l'amore allo studio ed il sapere in quell'isola allora lontana dal centro del mondo politico, che era in Spagna, in Italia e sulle rive settentrionali del Mediterraneo.

Ad Oxford, nel 1492, insegnavano Grocyn e Linacre. Quest'ultimo era il discepolo prediletto del Sellyng, monaco benedettino di Canterbury, che aveva studiato a Bologna ove aveva ricevuto il diploma di dottore. Tornato in patria, il Sellyng aveva insegnato il greco nel proprio convento. Tommaso Linacre era fra i suoi scolari il più distinto, ed il maestro, vedendo i progressi, che faceva nello studio delle antiche classiche letterature, volle procacciargli i mezzi per perfezionarsi in quelle discipline e lo condusse in Italia, ove il Linacre fu discepolo di Poliziano. Tornato in Inghilterra, Tommaso Linacre ebbe cattedra

di greco all'università di Oxford e divenne celebre. Da questo illustre maestro Tommaso More imparò a coltivare con grande amore le lettere greche, mentre, nello stesso tempo, studiava con passione il latino. E così il futuro Cancelliere di Enrico VIII si preparò a divenire uno dei più celebri letterati del suo tempo.

Ad Oxford, anche in quegli anni, non mancavano studenti, che, pure non trascurando scienze e lettere, si abbandonavano a sollazzi non sempre conformi alle leggi della morale. Anzi si può dire che l'austerità della vita non era allora in grande onore nè in Inghilterra nè sul continente europeo. Ma Tommaso More non si curò di imitare i brutti esempi, che aveva sotto gli occhi. Il padre suo, nel mandarlo ad Oxford, aveva saviamente preveduto i pericoli, che il figlio poteva correre fra gente troppo allegra, e gli aveva dato pochissimi denari, talchè Tommaso More non solo non ne aveva per distrarsi, ma spesso ne mancava per pagare le spese più urgenti. Egli si mostrò sempre grato alla severità del proprio padre e scrisse molti anni dopo queste frasi, che ci danno un'idea esatta della sua vita morale e studiosa all'università di Oxford:

« È così che non ho potuto permettermi alcuna colpevole fantasia nè perdere il tempo in pericolosi divertimenti. Non ho mai avuto la minima idea di ciò che fosse il lusso e non mi piacevano che i miei studi ».

Se il giudice More era soddisfatto dell'assiduità del proprio figlio agli studi, egli non voleva però che l'amore del greco e del latino lo distraesse dal pensare ai casi suoi. Il padre di Tommaso

More era un uomo eminentemente pratico e, se apprezzava le lettere, molto più faceva conto delle scienze, che aprono ai giovani una lucrosa carriera. Quando egli stimò che il proprio figlio avesse acquistata una sufficiente cultura letteraria, egli lo richiamò a Londra, ove volle che studiasse il giure per poi darsi all'avvocatura.

Sebbene Tommaso More avesse una vera passione per le umanità, pure egli obbedì senza ombra di opposizione alla volontà paterna. La sua mente chiara ed equilibrata lo predisponeva benissimo per questo nuovo studio e vi si distinse moltissimo. Nel 1501, egli era avvocato.

Alcuni anni dopo Tommaso More doveva esser chiamato ad insegnare legge a Londra e nel 1504 egli era eletto a far parte della Camera dei Comuni.

Come avvocato e come sceriffo, Tommaso More acquistò grande fama e fu ben presto considerato come uno degli uomini più dotti e più degni di stima d'Inghilterra. E questa sua bella riputazione gli aprì la via del potere. Ma della sua carriera politica parlerò poi, dovendo prima dire del More come uomo privato e come letterato.

II.

Tommaso More nella vita privata.

Le sue relazioni con la propria famiglia.

La sua pietà e le sue virtù.

Tommaso More ebbe due mogli. La prima fu Giovanna Colt, figlia di un gentiluomo, che abitava nei dintorni di Londra. Con essa l'illustre

uomo di Stato non passò che soli cinque anni, poichè una violenta febbre puerperale trasse in breve la giovane sposa al sepolcro, lasciando il marito immerso nel più profondo dolore. Tommaso More era stato felicissimo in compagnia di Giovanna Colt dalla quale aveva avuto quattro figli. Il carattere gioviale del marito sembrava fatto apposta per procacciargli l'affetto della giovane sua sposa e la musica rallegrava la loro casa nelle ore in cui l'avvocato rinfrancava in seno alla famiglia le proprie forze per potere meglio lavorare poi.

Rimasto solo, il More capì che non poteva sorvegliare l'educazione dei propri figli e continuare a fare l'avvocato se non trovava chi lo aiutasse nella direzione della famiglia e fu allora che egli si decise a sposare Alice Middleton. Della seconda moglie di Tommaso More gli apologisti del Martire, vittima della ferocia di Enrico VIII, hanno fatto un ritratto non bello: hanno accusato Alice Middleton di avere tormentato il marito, di avere avuto un pessimo carattere ed hanno fatto grande merito al More di aver sempre sopportato con molta pazienza una compagnia sgradita. La verità non s'accorda con queste affermazioni. Alice Middleton era maggiore d'età del marito, soffriva talvolta di malinconia e non era sempre di lieto umore come Tommaso More; ma ciò non toglie che essa facesse buona compagnia al proprio sposo e che fossero insieme felici. Un intimo amico del More, il celebre Erasmo, ha parlato di lei in modo che non permette di dubitare delle buone qualità sue e che smentisce le affermazioni dei biografi troppo zelanti di suo marito.

« Pochi mesi dopo la morte di sua moglie

- dice Erasmo - egli (Tommaso More) sposò una vedova che fosse in grado di prendere cura della sua famiglia: nè bella, nè giovane, come egli si divertiva a dirlo, ma buona massaiia e madre di famiglia vigilante. Egli le usa le medesime attenzioni e cortesie come se fosse stata una giovane donna della più squisita bellezza. Egli la conduce con delle carezze e delle parole gioviali, ed il più autoritario, il più duro dei mariti non saprebbe farsi meglio ubbidire del More. Cosa negherebbe essa al proprio sposo? pensate dunque che questa donna, che era già sul declinare, si è messa, senza nessun gusto naturale e con grande assiduità, ad imparare a suonare la cetra, l'arpa, la monocorda ed il flauto, facendo ogni giorno l'esercizio che il marito le fissava ».

A me pare che, dopo queste chiare parole di Erasmo, non si possa dire che Alice Middleton sia stata una sposa poco gradita per Tommaso More. Può darsi che essa, non avendo grande cultura, gustasse poco le altissime conversazioni, che spesso si facevano in casa dal marito e dai suoi dotti amici; si può ammettere che talvolta fosse poco proclive all'allegria, ma non può dirsi che fosse un tormento pel More ed una continua cagione per lui di esercitare la difficile virtù della pazienza. Al contrario, Alice Middleton collaborò con zelo col proprio marito per la buona educazione dei figli di lui pei quali essa non fu davvero matrigna, ma madre.

Tommaso More volle però sempre avere la suprema direzione della educazione di questi figli. Intorno alla loro istruzione abbiamo la testimonianza di Erasmo, che dice:

« L'anno scorso, il More volle farmi giudice dei progressi dei suoi figli. Egli disse loro di scrivermi una lettera, ognuno per conto proprio e senza che egli desse loro traccia di sorta. Finito il lavoro essi portano le loro carte al genitore perchè le corregga. Egli, facendo finta di trovarle male scritte, ordina che siano ricopiate con maggior cura, e poi me le manda senza mutarvi una sillaba. Tu puoi credermi, mio caro Budé⁴, io non ho mai visto nulla di più forte struttura. Quanto al fondo, non s'incontravano nè fanciullaggini nè sciocchezze, e quanto alla forma, essa dava testimonianza di un costante lavoro. In questa casa piena d'armonia nessuno è ozioso, nessuno perde il proprio tempo con pettegolezzi muliebri.

« Queste giovani ragazze leggono regolarmente Tito Livio. Esse sono così innanzi nella cognizione del latino che non hanno bisogno di traduzioni per capire gli autori di questo genere, salvo quando s'incontra un vocabolo che mi fermerebbe anche me o qualunque dei miei pari. La moglie del More non è così dotta, ma ha dello spirito naturale e la scienza della vita pratica. Essa conduce questo piccolo collegio con un tatto ammirabile, dando ad ognuno il proprio cômpto, esigendo che il dovere sia fatto ad ora fissa e non permettendo nè frivolezza nè pigrizia ».

Se questa lettera di Erasmo dà un alto concetto dell'opera di Tommaso More come educa-

⁴ Questa lettera è diretta a Guglielmo Budé (1407-1540), dottissimo professore di Parigi, che Erasmo solleva chiamare il *Prodigio della Francia* e che era stimato in tutta Europa per la sua grande erudizione e le molte opere da lui pubblicate.

toce dei propri figli e della cura, che egli aveva perchè fossero forniti di larga cultura ed abituati all'assiduo lavoro, altre o più preziose testimonianze abbiamo intorno a quanto egli fece per educare ed istruire i figli. Quando il dovere lo costringeva a vivere alla Corte di Enrico VIII, egli non dimenticava la propria famiglia e continuava, anche da lontano, a dirigerla. Ne abbiamo una prova in questa lettera, che egli scrisse all'ao dei propri figli:

« Ho ricevuto, mio caro amico, la vostra lettera il cui stile è ad un tempo elegante ed affettuoso. Essa mi prova il vostro tenero affetto pei miei figli, come le lettere, che essi, dal canto loro, scrivono, danno testimonianza delle cure, di cui voi siete prodigo verso queste giovani intelligenze. Tutto ciò mi è cagione di una gioia ben viva. Quello che mi rallegra sopra tutto è la buona condotta di che la mia piccola Elisabetta ha dato prova durante l'assenza di sua madre, buona condotta, che non s'incontra sempre presso le fanciulle della sua età. Fatele intendere che questa condotta da parte sua mi riesce molto più gradita che la più svariata istruzione, che essa potrebbe avere acquistata già, poichè se la scienza, congiunta con le virtù, è preferibile a tutti quanti i tesori della terra, i beni, che essa ci procura, separati dall'innocenza dei costumi, non sono che falsi ed immaginari. Ad ogni modo se una delle mie figlie riesce ad unire alla buona condotta ed alla pietà una solida istruzione, io la considererò come molto più favorita dal Cielo, che se essa riunisse in sé la bellezza d'Elena e le ricchezze di Creso. Non già che il sapere debba essere per

lei una fonte di gloria, ma perchè, accompagnato dalla virtù, è un dono prezioso, che nessuno ci potrebbe togliere, come siamo spogliati delle ricchezze e della bellezza fisica. Non si deve dunque cercare soltanto la gloria letteraria, ma la buona condotta, che ci dà la felicità. Questa è l'opinione dei filosofi più illuminati, questi abili piloti incaricati dalla Provvidenza di dirigerci sul mare procelloso della vita. Ecco, mio caro Gonell, i motivi, che ho di non cercare pei miei figli la fama letteraria senza la virtù. Nondimeno, io penso come voi, che sarebbe deplorabile di tenere prigioniera la mente nobile ed illuminata di Margherita, e sono persuaso che colui che non occupasse questo privilegiato intelletto che di studi volgari, non otterrebbe dal proprio sistema di educazione che i tristi risultati, che voi temete. Del resto, siccome ho sempre pensato che era di suprema importanza che io non mi allontanassi mai dalla via salutare, che mi sono tracciata per rendere sicura la felicità dei miei figli, vi ho esortato voi stesso, mio caro Gonell, come i miei migliori amici, a raccomandar loro spesso di evitare gli scogli del lusso e della superbia, di rimanere fedeli ai precetti della modestia, di non lasciarsi mai abbarbagliare dalla vista dell'oro, di non cercare la loro stima nè quella degli altri nei sontuosi vestiti, di non abbassare, per una colpevole negligenza, i doni, che essi hanno dalla natura, e di non essere infine avidi di acquistare i tesori della scienza che per farli servire alla difesa della verità ed alla gloria dell'Onnipotente. È così che essi meriteranno un giorno di ottenere il premio di una vita esemplare. Raffor-

zati in questa consolante speranza, essi non temeranno mai la morte, che non sarà più ai loro occhi che il termine delle prove, che dovranno subire quaggiù. Ecco, secondo me, mio caro amico, i frutti, che si debbono trarre dallo studio delle scienze umane. Confesso che questi frutti non sono destinati a tutti quelli che sembrano pretendervi, ma sostengo che gli uomini, che hanno l'occhio costantemente rivolto verso quest'unico scopo, lo raggiungeranno dopo qualche sforzo, e non diventeranno soltanto degli eruditi, ma dei buoni cristiani e degli uomini dabbene.

« A quelli che sostengono che il conoscere le lettere non conviene in nessun caso alle donne, io risponderò che se il suolo, che la mente della donna ci offre, è ribelle per propria natura e più ricco di cespugli che di buon grano (proverbio famigliare coll'aiuto del quale si è tentato di stornare le donne dallo studio), la mia opinione è che bisogna coltivare con tanta maggior cura la loro natura quanto l'arte è più necessaria per fecondarla. Questo è il pensiero di S. Girolamo e di Sant'Agostino, i quali non solo esortano le donne e le vergini ad applicarsi allo studio delle lettere, ma prendono anche cura, allo scopo di rendere loro facile il progresso, di spiegar loro i passi oscuri della Sacra Scrittura, negli scritti, che essi hanno lasciati, e che contengono una erudizione così profonda, che certi dotti dei nostri giorni non li leggono che con estrema difficoltà, e non li capiscono sempre dopo averli letti. Abbiate la bontà d'iniziare le mie figlie alla conoscenza di questi santi commentari, che indicheranno loro lo scopo, che esse devono proporsi nei loro studi,

ed i frutti, che esse hanno da trarre dal perseverante lavoro. Ne verrà che nella serenità e nella pace dell'anima loro, esse non saranno né lusingate dalle lodi adulatrici, né mortificate dagli sciocchi lazzi degli ignoranti e degli invidiosi. Ma mi sembra sentirvi dirmi che questi precetti, per salutari che siano, sono troppo alti per l'età dei miei figli. Per me, mio caro Gonell, più io trovo difficile di scuotere il giogo dell'orgoglio, e più credo che bisogna fare in modo che ciascuno pensi a sottrarsi fino dall'infanzia; poichè questo vizio proviene troppo spesso dalla debolezza dei genitori e dei maestri incaricati della nostra prima educazione. Troppo spesso essi non chiamano la nostra attenzione che sopra le cose, che possono attrarci le lodi e piacere alla moltitudine. Per allontanare questo male pernicioso dai miei figli, occorre, mio caro Gonell, che voi, che la madre loro, che tutti i miei amici non cessino di ripetere loro che la vanagloria è vergognosa e degna di disprezzo, e che non vi è nulla di così bello come la modestia raccomandata da Nostro Signore Gesù Cristo. I precetti dei Padri della Chiesa li persuaderanno ancora meglio di queste verità. Non mancate adunque di fare leggere, dopo Sallustio, qualche brano di San Girolamo e di Sant'Agostino a Margherita e ad Elisabetta, che mi sembrano più innanzi di Giovanni e di Cecilia; voi restringerete così i legami, che mi uniscono e che uniscono esse stesse a voi, e voi mi renderete più cari, per il sapere e le virtù, che avranno acquistato, dei figli ai quali sono già così strettamente unito dai legami sacri della natura ».

Io stimo che non vi sia modo migliore di conoscere e di apprezzare i santi di quello di farli parlare, ed è per questo che io ho tradotto questa lunga lettera del More al Gonell. In essa spiccano la sapienza e la virtù del martire, la sua esperienza dei bisogni dell'educazione, il suo zelo pel bene morale dei propri figli, la larghezza delle sue idee. Oggi, mentre tanto si parla di femminismo e si creano più facilmente delle donne superbe, proclivi alla pedanteria e superficiali che delle donne veramente colte, io credo che la lettura di questa stupenda lettera di Tommaso More sia più che mai utile ed opportuna. Essa indica chiaramente quali sono i doveri degli educatori e lo scopo altamente morale e religioso, che l'opera loro deve avere se vogliono cavarne frutti salutarî pel bene dei giovani e della civile società.

Tommaso More sapeva essere severo coi propri figli, ma sapeva anche incoraggiarli a far bene con caldi elogi pel progresso, che facevano negli studi e per la loro buona condotta. Egli sopra tutto desiderava che quei giovani si abituassero a pensare alle cose del Cielo e ad elevare l'anima verso Dio in ogni momento della giornata, affinché ogni loro atto rispondesse ad un pensiero degno di un cristiano e divenisse meritorio dinanzi al Signore. Ma questi consigli egli sapeva darli senza pedanteria, senza quella indiscreta insistenza propria degli zelanti gretti e malaccorti, e sapeva condirli con geniali parole, che li rendevano accetti.

Tommaso More voleva che i suoi figli avessero fiducia in lui e non avessero per lui segreto alcuno.

« Non mi dite, scriveva il Beato alle proprie figlie, non mi dite che non avete nulla da dirmi. Voi sapete bene che tutto ciò che voi fate, giuochi o studi, m'interessa, e quando voi non avete nulla da scrivere, sarei felicissimo se spiegaste con grande abbondanza queste piccole cose. Non v'è cosa che possa esservi più facile, poichè voi siete ragazze, chiacchierone per natura e sempre pronte a dire una infinità di cose a proposito del più piccolo fatterello. Ciò non ostante io vi avverto di una cosa: sia che voi mi scriviate intorno a qualche cosa seria o che mi parliate di qualche bagattella, dovete farlo con cura e con riflessione. Voi esprimerete prima le vostre idee in inglese, affine di tradurle con minore difficoltà in latino. Facendo in questo modo, la vostra mente non avrà da abbandonarsi a nessun lavoro d'invenzione, ma dovrà soltanto occuparsi della costruzione della frase e dello stile, e voi, lo spero, troverete l'espressione giusta e propria.

« Desidero del pari che, qualunque sia il soggetto sul quale vi eserciterete, voi abbiate l'attenzione di rileggere con cura la vostra mala copia prima di fare la buona copia. Se voi esaminate il soggetto, che avete trattato, se voi ne analizzate attentamente le diverse parti, accadrà che se qualche errore vi è sfuggito, voi ve ne accorgete senza difficoltà; sopra tutto non trascurate di abbandonarvi più di una volta a questo esame salutare, poichè spesso gli errori, che noi stimiamo di avere tolti di mezzo, tornano di nuovo sotto la nostra penna e vengono a macchiare un lavoro, che noi credevamo irreprensibile. È così che in breve tempo le stesse bagattelle, che voi

scriverete, sembreranno delle opere serie; poichè, come non v'è nulla di grazioso e di brioso, che una futile e negletta loquacità non renda insipido, del pari non vi è nulla d'insipido per natura a cui la meditazione ed il lavoro non possano dare interesse e piacevolezza ».

Tommaso More, che era stato obbligato dal proprio genitore a fare la massima economia e che lodava molto il padre suo per averlo costretto a vivere con la massima parsimonia, non usava però lo stesso metodo coi propri figli. Alla sua figlia Margherita, che gli chiedeva del denaro, egli rispondeva con questa graziosa lettera:

« Tu mi domandi del denaro, mia cara figlia, con troppa timidità ed esitazione, sia perchè tuo padre altro non chiede che di dartene, sia perchè tu gli hai scritto una lettera, che meriterebbe non già due flippe d'oro per ogni riga, come lo fece Alessandro pei versi del poeta Cherilo, ma se la mia borsa si misurasse ai miei desideri, due oncie d'oro per ogni sillaba. Io ti mando precisamente quello che mi domandi, avrei aggiunto qualche cosa; ma se mi piace molto di dare, mi piace anche molto che la mia cara figlia me lo domandi graziosamente come Ella sa fare, essa che mi è così cara per la sua bontà e pel suo sapere. Onde spicciati a spendere questo denaro. Io so bene che tu lo impiegherai bene, e più presto tu tornerai a chiedermene e più io sarò contento ».

Devo fermarmi qua nella citazione di queste preziose lettere non senza deplorare che il lungo cammino, che sono costretto a percorrere, mi obblighi a far punto. Il lettore però da questi brevi cenni avrà capito abbastanza qual perfetto edu-

catore fosse Tommaso More è quanto fosse l'affetto, che aveva pei propri figli, che non dimenticava neppure un giorno, anche quando il suo tempo prezioso era tutto impegnato al servizio del Re e del paese suo.

Ai figli poi egli predicava coll'esempio. Austero osservatore delle leggi della Chiesa, Tommaso More era assiduo alla chiesa, ove non solo assisteva ai divini uffici, ma cantava in coro. Egli voleva che tutti fossero, al pari di lui, diligenti nella preghiera e che, come lui, facessero stretta penitenza nei giorni di astinenza o di digiuno e particolarmente durante la quaresima.

Ai figli insegnò la carità verso il prossimo e la larghezza verso i poveri.

« La carità di Tommaso More, dice Enrico Brémond, non ebbe limiti, come lo provano le frequenti ed abbondanti elemosine, che egli faceva per soccorrere indistintamente tutte le sciagure. Egli aveva l'abitudine di percorrere la sera i luoghi più reconditi, le strade più oscure, affine d'incontrarvi e di soccorrervi i poveri vergognosi. Di giorno egli visitava le famiglie povere e le aiutava, non già come si ha l'abitudine di farlo distribuendo loro dei piccoli aiuti, ma dando loro delle piccole somme, e quando i loro bisogni erano impellenti, qualche volta anche una o parecchie monete d'oro.

« Quando il decoro della sua dignità di Cancelliere ed i doveri di questo supremo ufficio non gli permisero di fare personalmente questi atti pubblici di carità, fu Margherita Giggs, la moglie di Giovanni Clements, che egli scelse per sostituirlo in queste pitose cure.

« Egli riceveva spesso alla propria tavola dei contadini dei dintorni di Londra, facendo loro allegria e famigliare accoglienza. Quanto ai ricchi ed ai nobili, egli non li avvicinava che con riserbo e non li ammetteva che di rado nella propria intimità. Non passava settimana senza che egli raccogliesse e facesse curare qualche povero ammalato; prese anzi in affitto a Chelsea un'ampia casa nella quale egli riunì un certo numero di vecchi e di donne inferme.... »

« Ai tempi nei quali egli faceva l'avvocato, una povera vedova, chiamata Paola, essendo stata ridotta alla più profonda miseria dalla perdita di una causa, Tommaso More, commosso dalla sua disgrazia, l'accelse in casa propria, ove essa visse per vari anni, considerata come se fosse stata uno dei membri della famiglia. »

« Per allontanare dal proprio cuore ogni sentimento di odio verso il prossimo ed allo scopo di essere continuamente animato per tutti gli uomini della carità ordinata da Nostro Signor Gesù Cristo, allorchando disse: « Il mondo intero conoscerà che voi siete miei discepoli, se voi vi amate gli uni gli altri », egli si era tracciata una regola di condotta, che noi abbiamo tolta dalle sue opere per l'utilità e l'edificazione dei lettori cristiani. « Non abbiamo odio, diceva egli, contro nessun uomo, poichè o costui è buono o è cattivo. Se è buono, noi ci renderemo colpevoli odiando un uomo virtuoso e benedetto da Dio; se è cattivo, sarebbe un condurci da barabari, il perseguire con il nostro odio un uomo destinato a soffrire nell'altra vita. Che se qualcuno venisse a sostenere che noi possiamo, con

« piena sicurezza di coscienza, augurare il male ad un cattivo, affinchè non possa più nuocere alla gente dabbene, senza entrare oggi nell'esame di questa proposizione.... io lo scongiurerei di non perseverare in un errore così manifesto, e di lasciare alla divina giustizia la cura di proteggere l'innocente contro il delinquente. In quanto a noi, poveri peccatori, preghiamo senza posa pei nostri fratelli colpevoli, poichè la coscienza ci dice ad ogni ora quanto noi abbiamo del pari bisogno d'indulgenza e di perdono ». Tali furono i sentimenti che Tommaso More mostrò fino all'ultima sua ora ¹ ».

III.

Gli amici di Tommaso More.

Un uomo di carattere gioviale, di larga cultura e di molto cuore, quale era Tommaso More, non poteva non avere molti amici. Egli però ebbe sempre cura di sceglierli fra le persone più rispettabili e non volle mai entrare in intime relazioni con miscredenti e libertini, dei quali, alla fine del secolo xv e al principio del xvi, vi era purtroppo dovia non solo in Inghilterra, ma nel mondo intero. A Tommaso More piacevano le allegre conversazioni, ma egli voleva che fossero oneste e non futili. I suoi biografi narrano che, anche in mezzo alle feste ed alle ricreazioni, an-

¹ Vedi HENRI BRÉMOND, *Le Bienheureux Thomas More*, capo III, pp. 64-66.

che quando scherzava, l'illustre Cancelliere d'Inghilterra pensava alla morte e non voleva che una parola troppo libera gli gravasse sulla coscienza.

Pochissimi furono coloro che il More ammise nella propria intimità. Fra questi Erasmo occupa uno dei primi posti. Orbene, siccome dopo il Concilio di Trento, Erasmo fu vittima di leggende a lui contrarie, che lo dipingevano come amico di Lutero, anzi come precursore dell'eresiarca di Wittemberg, e lo denunciavano come luterano o almeno semi-luterano, dei biografi troppo zelanti del nostro More si sbracciarono a dimostrare o che il Cancelliere di Enrico VIII non era mai stato amico dell'umanista olandese od almeno che aveva rotto con lui ogni relazione, allorché Erasmo manifestò opinioni non conformi all'ortodossia cattolica. I documenti pubblicati nella seconda metà del secolo XIX non permettono affatto di accettare queste opinioni. L'amicizia fra il More ed Erasmo non solo è un fatto storico innegabile, ma è del pari certo che essa durò fino alla tragica morte del Cancelliere d'Inghilterra. La leggenda dell'eterodossia di Erasmo è ormai smentita da ogni critico competente ed autorevole, e quindi vien meno ogni ragione, da parte del More, di rompere una lunga e cara amicizia. Né si dica che la poca ortodossia di Erasmo risulta dal fatto che il Concilio di Trento pose all'*indice* alcuni suoi scritti polemici, poichè questa ragione, come lo dimostrerò, non vale proprio nulla.

Due furono le cause che produssero come effetto la cattiva fama attribuita per varî secoli ad Erasmo, e cioè l'aver egli fatto parte, e parte

principale, della schiera degli *umanisti*, l'aver egli scritto cose roventi contro gli Ordini religiosi appunto in quelle opere, che il Concilio di Trento mise all'*indice*. Gli *umanisti* erano considerati come promotori dalla *Riforma* ed erano per ciò condannati in blocco con molta ingiustizia, poichè, se vi furono di fatto *umanisti*, che si buttarono con fanatismo nel movimento protestante, se altri, con la licenza dei loro scritti e col paganeggiare delle loro idee, diedero un colpo mortale alla fede e favorirono, almeno indirettamente, l'opera degli eresiarchi del secolo XVI, altri non seguirono sì reo esempio, ed infatti fra gli *umanisti* figurano egregi uomini e fra gli altri Tommaso More, che nessuno potrà tacciare di corrotto o di eterodosso, poichè egli fu un uomo illibato e morì martire della nostra fede.

Erasmo non fu un eroe come il More, ma non fu nè uno scrittore licenzioso e paganeggiante, nè un fautore della Riforma luterana. Se egli fosse stato o corrotto o, non dirò eterodosso, ma solo poco ortodosso, il More non lo avrebbe tenuto in conto di amico carissimo, non gli avrebbe, più volte, e per lungo tempo, dato ospitalità in casa sua presso la moglie ed i figli dei quali tanto curava la buona e cristiana educazione, non avrebbe avuto con lui assiduo ed affettuoso carteggio. Erasmo era un letterato ed un dotto insignite, ed il More, che era, egli pure, grande e dottissimo scrittore, apprezzava altamente le opere dell'amico e non confondeva in un medesimo anagramma tutti quanti i suoi colleghi nell'*umanismo*, ma sapeva distinguere fra *umanisti* ed *umanisti*, lodando quelli che lavoravano pel progresso del-

l'umano sapere, condannando senza rispetto umano quelli che favorivano la corruttela dei costumi, il neo-paganesimo, l'eresia. E fra questi Erasmo non c'era.

Ma, si dirà, Erasmo scrisse contro i frati e fu quasi un precursore di Lutero.

Anche qua giova distinguere. Se per precursori di Lutero noi vogliamo chiamare tutti quelli che, prima della falsa riforma protestante, proclamarono altamente la necessità di riformare gli abusi, che eransi introdotti nella Chiesa di Gesù Cristo, Erasmo è certamente un precursore del monaco ribelle di Wittenberg, ma, con lui, sono precursori di Martino Lutero il santo martire cardinale Fisher, il Beato Tommaso More e cento e cento altri ottimi e virtuosi cattolici, che gemevano dei mali, che affliggevano la Chiesa, e volevano porvi un rimedio con una pronta e salutare riforma.

Quando Erasmo scrisse contro gli Ordini monastici, grande era in essi la rilassatezza ed anche la corruzione - salvo, s'intende, le lodevoli eccezioni. Ebbene era per richiamare questi Ordini monastici al dovere, all'austerità e santità della vita che Erasmo scriveva e riceveva elogi non solo dal More, ma da moltissimi altri ottimi cattolici. Se poi, per non avere soppresso gli abusi, venne la tempesta, che colpa ne ha Erasmo?

Quanto alla condanna di quegli scritti per opera del Concilio di Trento, giova notare due cose, e cioè che essi furono condannati dopo la morte di Erasmo avvenuta nel 1536 e che la condanna non avvenne già perchè Erasmo avesse calunniato i frati, ma perchè i protestanti abu-

sarono in modo singolare degli scritti dell'illustre *umanista* per combattere gli Ordini religiosi e dipingerli come scuole di corruzione. Si potrà rimproverare ad Erasmo poca temperanza di linguaggio in quegli scritti polemici, ma giova anche notare che quello era lo stile comune nelle polemiche del suo tempo, tanto è vero che Tommaso More, che aveva letto quegli scritti di Erasmo, non ne era rimasto offeso.

In fondo, salvo qualche sfumatura, le idee riformatrici di Erasmo erano comuni non solo al More, ma a molti ed ai più cari amici del grande inglese, e tutti erano riformatori prima della Riforma, appunto perchè prevedevano le tristi conseguenze, che avrebbe prodotto l'ostinazione di tanti nel non volere ascoltare la voce di coloro che reclamavano un rimedio efficace ai mali di che la società cristiana soffriva. Non volendo la rivoluzione, o almeno non volendo che la rivoluzione si rendesse popolare col farsi padalana di riforme, salvo poi, bene inteso, a non riformare nulla ed a corrompere invece la fede dei popoli, More ed i suoi amici chiedevano, prima di Lutero, una grande riforma cattolica.

Questa riforma ce la diede, dopo Lutero, il Concilio di Trento, e fu efficace; ma ognuno vede quanto sarebbe stata più efficace e salutare se, fatta prima di Lutero, ne avesse impedito l'opera funesta.

Non potendo parlare a lungo di tutti quanti gli amici di Tommaso More, dirò qua brevemente di alcuni soltanto, togliendone il cenno dal breve saggio di Enrico Brémond sul nostro Beato:

« I rarissimi amici, che egli (Tommaso More)

si è riserbati, non lo distolgono nè dal lavoro nè dal pensare a Dio. Noi sappiamo i loro nomi. È il canonico decano di S. Paolo, Colet, che egli ha preso per confessore: è l'ellenista Grocyn, parroco di S. Lorenzo, e l'altro grande ellenista di quel tempo, Linacre, già professore del More ad Oxford, tornato egli pure a Londra: da ultimo, il più caro di tutti, poichè Erasmo non è più in Inghilterra, Guglielmo Lilly, giovane ed amabile dotto, il quale, dopo i suoi anni di Oxford, era andato nell'isola di Rodi a perfezionarsi nel greco, il Lilly abitava nella Certosa ed era dunque a due passi dalla casa del More, il che faceva sì che i due amici si vedessero spesso. In guisa di esercizio, i due amici si divertivano a tradurre in versi latini gli epigrammi dell'*Antologia*, ed il loro comune lavoro fu pubblicato in un medesimo libro con questo grazioso titolo: *Progymastica Thomae Mori et Gulielmi Lilly sodalium*.

« Ma l'*Antologia* non era l'ordinaria lettura di Tommaso More. I padri della Chiesa, Sant'Agostino soprattutto, lo interessavano di più, ed egli diede anche, nella chiesa di San Lorenzo, che il parroco Grocyn aveva posta a sua disposizione, una serie di conferenze sul trattato *De Civitate Dei*.

« L'ardente e rigida figura del decano Colet meriterebbe che ci fermassimo a parlarne. Come per quasi tutti i grandi riformatori cattolici, si è cercato di toglierlo ed il Seeböhm si è abbandonato a questo lavoro con tale lusso di congetture, che non è proprio di uno storico. Ma non si è ancora dimostrato che basti, per essere

luterano, di riconoscere gli abusi, che si sono introdotti nella vita della Chiesa, di soffrirne e di combatterli. D'umore un poco apprensivo, di animo leggermente ostinato, il decano di San Paolo era oltre tutto un santissimo sacerdote, che non ha mai fatto nè scritto nulla, che permetta di mettere in dubbio la perfetta ortodossia della sua fede. Se egli fu vivamente attaccato come novatore da parecchi suoi colleghi, altri, in egual numero e di autorità indiscutibile, gli rimasero sempre fedeli ed il More, lui stesso, ci mostra che insomma il nome del Colet non era sospetto, quando, nella sua lettera ad un frate contrarissimo alle idee nuove, volendo lodare il Longland, lo chiama semplicemente un altro Colet. *Alter, ut eius laudes uno verbo complectar, Coletus*¹.

« Non vi erano del resto che lontane affinità di natura fra il Colet e Tommaso More. Le stesse idee cristiane, il medesimo gusto delle lettere li avevano uniti. Il Colet era uno dei rari predicatori, che il More potesse soffrire, finalmente e sopra tutto il giovane avvocato, che attraversava allora un periodo di crisi, trovava nel proprio confessore molta bontà, della sapienza e della decisione. Il More si chiedeva allora se non doveva rinunziare assolutamente alla vita secolare ed è probabilmente dietro il consiglio del Colet che egli abbandonò ogni idea di vocazione religiosa »².

Tali furono gli amici più intimi di Tommaso More; altri si unirono a loro, ma tutti, se furono

¹ JORTIN, *Erasmus*, III, 383.

² Vedi HENRI BRÉMOND, *op. cit.*, capo I, pp. 13-14.

fautori di riforme o cultori delle lettere antiche, furono anche fermamente cattolici e pronti a difender la fede contro gli attacchi della miscredenza o dell'eresia.

IV.

Le idee e gli scritti di Tommaso More.

Tommaso More è stato uno dei letterati più laboriosi del suo tempo; come scrittore egli seppe congiungere all'eleganza dello stile ed alla purezza della lingua, una estesissima erudizione guidata da sano criterio e da forte pensiero. È di moda oggi, fra i liberi pensatori ed i razionalisti, di esaltare il valore letterario e la dottrina degli eresiarchi del secolo XVI. Non sarò io che porrò in dubbio i meriti, che costoro ebbero nel campo delle lettere e delle scienze. Del resto è chiaro che non si conduce a buon termine una rivoluzione religiosa gravissima come quella del secolo XVI se non si ha molto ingegno e molta dottrina, doni di Dio dei quali quegli eresiarchi fecero sì miserevole uso. Ma sarebbe ingiusto il dedurre da questo fatto la conseguenza che non fossero dotti e grandi letterati che i capi dell'eresia.

A parte Erasmo del quale ho parlato dianzi e che i protestanti cercano invano di annoverare fra i loro precursori, abbiamo, grazie a Dio, molti altri dotti e letterati fra i buoni cattolici di quel tempo, e fra costoro Tommaso More occupa un posto eminente. Egli scrisse molto, non solo in latino, lingua, che egli conosceva mirabilmente

e scriveva con eleganza ciceroniana, ma anche in inglese. La lingua volgare dell'Inghilterra non era ancora formata come lo fu poi grazie ai letterati insigni, che onorarono le lettere inglesi. Non era più un dialetto, ma sembrava ancora difficile l'adattarla a quelle finezze della letteratura, che erano tanto care agli *umanisti*. Tommaso More fu uno dei primi, che se ne valse per dettare opere importanti, ed egli seppe servirsi di quell'istrumento ancora imperfetto per dare al proprio paese libri, che onorarono le patrie lettere.

Dopo avere tradotto in inglese la vita di Pico della Mirandola, il More dettò la vita di Riccardo III, che fu il primo lavoro storico scritto in lingua inglese. Fece anche delle poesie; ma non ebbe agio di coltivare a lungo le muse, poichè i suoi doveri di uomo di Stato ed il bisogno di dare il proprio tempo a cose di maggior momento lo costrinsero a lasciare da parte i versi per valersi del proprio ingegno a difesa della verità conculcata.

Quando gli eresiarchi del secolo XVI pubblicarono i loro scritti contro il dogma cattolico, Tommaso More fu pronto a rispondere.

Non usciva un libro senza che egli lo confutasse da pari suo, e la sua penna agile non metteva mai molto tempo a mostrare la falsità degli attacchi, che si muovevano allora alla vecchia fede.

Fino dal 1523 Tommaso More aveva scritto in latino la sua celebre *Risposta a Martino Lutero*. Ma quando vide che l'eresia cercava di farsi strada in Inghilterra, egli usò la lingua vol-

gare per essere letto da tutti, anche da quelli che non erano dotti. Così nel 1528 egli pubblicò il *Dialogo*; nel 1529 egli rispose ad uno scritto protestante intitolato: *Supplica dei mendicanti*, con la *Supplica delle anime del Purgatorio*; nel 1531 egli risponde al Tyndale, uno dei più zelanti fautori del protestantesimo in Inghilterra, e l'anno dopo egli confuta gli errori del Frith, altro scrittore della medesima scuola; nel 1533, egli pubblica l'*Apologia*, che fa grande rumore nel campo dei partigiani della Riforma. Costoro rispondono in fretta con un dialogo, che ha per titolo *Salem e Bisanzio*; ma, un mese dopo, usciva per le stampe la risposta del More, che riduceva al silenzio i suoi oppositori. Vedendo che i protestanti spargevano tanti errori contro l'Eucarestia, Tommaso More aveva cominciato a scrivere un libro per confutarli, allorchando fu, per ordine di Enrico VIII, chiuso nella Torre di Londra. Prigioniero, il More non abbandonò le lettere. Nel carcere egli scrisse quel mirabile dialogo, intitolato *Confort against tribulation* (conforto contro la tribolazione), che rimarrà monumento imperituro della sua fede e della grandezza dell'animo suo.

Fra le opere latine dell'illustre *umanista*, oltre alle sue innumerevoli lettere, citerò l'*Utopia*, gli *Epigrammi*, la *difesa di Erasmo*, la *lettera all'Università di Oxford sullo studio del greco*.

Nell'*Utopia*, Tommaso More, giovane e pieno di zelo pel bene, manifesta liberamente le sue idee. Egli conosce a fondo i guai della società, i vizi del mondo, e non si lascia abbagliare dal-

l'orpello delle lodi interessate e degl'inchini, che si fanno dinanzi ai potenti o che i potenti fanno dinanzi agli uomini, che essi cercano di sfruttare o dei quali hanno bisogno. Le vanità del mondo sono benissimo dipinte in quelle pagine elegantissime, e l'illustre *umanista* cerca di fare il quadro di quella che, secondo lui, dovrebbe essere la società ideale. Egli si mostra fautore della tolleranza in un tempo in cui l'intolleranza prevaleva; egli crede all'efficacia dei mezzi più miti per ricondurre gli erranti sulla buona via, e in un tempo in cui il servilismo verso il potere era regola di condotta per moltissimi, egli si mostra fautore di una savia libertà, che non distrugga il principio di autorità, ma che escluda l'abbassarsi dei caratteri e il cieco dispotismo, che ne è la conseguenza.

Negli scritti del More invano cerchereste la traccia di ciò che chiamasi fanatismo religioso. Il Beato è un uomo pio, devoto alla Chiesa ed all'autorità tradizionale del Romano Pontefice; ma è un critico onesto e severo. Gli abusi li ammette e li combatte con forte linguaggio; gli errori dei novatori li confuta con argomenti solidi, e la sua dottrina, fondata sulle opere immortali dei Padri della Chiesa e sulla profonda conoscenza, che egli ha degli scolastici, è larga, chiara, scevra da ogni esagerazione, precisa, come deve esserlo quella di un uomo, che ha da combattere con dotti e ponderosi avversari, i quali sanno maneggiare il sofisma come forse nessuno l'aveva prima di loro usato.

Dagli scritti del More balza fuori una luce vivissima, la quale, se fa splendere più che mai

le grandi verità cattoliche, ci fa anche vedere qual tesoro di bontà fosse rinchiuso nella mente e nel cuore dell'insigne umanista. L'anima di Tommaso More rifulge in quelle pagine, ed è per questo che egli non solo si fece ammirare come letterato, ma si fece stimare ed amare in sommo grado dai contemporanei. E quello che aggiunge un merito di più alla gloria del Beato si è la sua umiltà non mai smentita e da tutti riconosciuta. Anche quando egli salì in maggior fama, egli rimase semplice e modesto, e rimase tale perchè egli non dimenticò mai che l'ultimo fine dell'uomo non è la misera gloria di quaggiù, ma la felicità imperitura a cui siamo chiamati in seno a Dio. Il pensiero della morte, che egli aveva sempre presente, lo rendeva tetragono ad ogni sentimento di vanità o di orgoglio e faceva di lui il vero modello del grande scienziato cristiano.

V.

Lo stato dell'Inghilterra ai tempi di Tommaso More. - Lo Stato, la Chiesa, l'episcopato, gli Ordini monastici, il Parlamento.

Per dare un esatto giudizio sopra i fatti storici e sopra gli uomini, che vi ebbero parte, bisogna conoscere esattamente l'ambiente nel quale gli uomini vissero e si svolsero i fatti. E per ciò io credo opportuno, prima di parlare della vita pubblica di Tommaso More, di far conoscere quali fossero le condizioni politiche e religiose dell'Inghilterra ai tempi di Enrico VIII e quali fu-

Lo stato dell'Inghilterra ai tempi di Tommaso More. 37

rono le cause del despotismo tirannico di quel sovrano, che regnava sopra un paese, ove avevano da vari secoli vigore leggi liberali, che avrebbero dovuto rendere impossibile, non dirò la tirannide, ma ogni attentato contro la volontà del paese.

Errerebbe chi credesse che l'Inghilterra della prima metà del secolo XVI potesse anche da lontano paragonarsi alla possente nazione, che oggi regna sui mari e possiede sterminate colonie. Non solo l'Inghilterra, ai tempi di Enrico VIII, non era ricca nè forte come lo è oggi, ma era decaduta da quello che era stata nei tempi più gloriosi della dinastia dei Plantageneti, e la guerra delle due Rose⁴ e le stragi cagionate dalle invasioni della peste avevano molto contribuito ad indebolirla. Uno storico autorevole così descrive l'Inghilterra dei tempi di Enrico VIII:

« Verso la fine del secolo XV, l'Inghilterra non era già più quel regno dei primi Plantageneti, che abbracciava quasi un terzo della Francia ed era pari alle più grandi potenze d'Europa; ed essa non era ancora quel paese, che, sotto l'abile e forte governo di Elisabetta, seppe accrescere le proprie risorse all'interno e profittare all'estero delle debolezze e delle lotte dei suoi vicini. Le guerre civili l'avevano spossata fino all'esaurimento delle proprie forze. I suoi possedimenti all'estero le erano quasi tutti sfuggiti. La

⁴ Detta così perchè i due rami della Casa reale, che guerreggiavano per avere il trono, il ramo d'York e quello di Lancaster, avevano entrambi per stemma una rosa: la rosa bianca e rossa. Onde la guerra civile fu detta *guerra delle due rose*.